

I VENTI CHE SPINGONO TRUMP E SANDERS

DI LUIGI TROIANI

Il supermartedì sembra aver definitivamente lanciato la Clinton e il “rumoroso” miliardario verso la sfida che chiamerà alle urne cento milioni di americani. Le paure dei repubblicani vittime dei loro errori della scelta di negare a Obama qualsiasi collaborazione portando a conseguenze estreme duri messaggi politici. La caduta del comunismo ha riammesso sulla scena Usa il socialismo in chiave riformista

Con il super martedì di inizio marzo, può ritenersi chiusa la prima parte della lunga maratona elettorale che, in campo democratico e repubblicano, sta selezionando i candidati alle presidenziali da portare in luglio all'approvazione delle rispettive convenzioni: quella repubblicana il 18 a Cleveland, quella democratica il 25 a Filadelfia. Dal gioco delle selezioni nei caucus di circa un terzo degli stati, sono emersi vincenti Donald Trump tra i repubblicani e Hillary Clinton tra i democratici. Non è detto che saranno ancora primi il giorno delle rispettive convenzioni, né soprattutto che questi li designino candidati presidenti per i rispettivi schieramenti, anche se, per quanto

sin qui è dato di vedere, sarà difficile che non siano i due a battersi per il posto di quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti. La cautela riguarda il campo repubblicano più di quello democratico.

La cavalcata elettorale dell'eccentrico plurimiliardario immobiliare e reality showman, il newyorkese Donald Trump, non ha soltanto sparigliato gli assetti fissati, per la campagna, dai maggiori del partito. Ne sta sollecitando la riconversione e forse l'implosione, due operazioni che in piena campagna elettorale possono costare caro al Grand Old Party, Gop. Nel tritattutto dell'aggressivo e disinvolto outsider è finito per primo il gentile ultimo rampollo della storica famiglia re-

pubblicana texana dei Bush, Jeb. Al prossimo giro di caucus, a metà marzo, dovrebbe essere il turno di Ted Cruz e Mario Rubio, gli ultimi rimasti a contendergli la scena. Non è detto che il computo dei voti elettorali, attribuiti ai concorrenti dai singoli stati, garantisca quell'esito, ma il fatto che a neppure un terzo del cammino ci si stia ponendo la questione, la dice lunga su come stiano andando le primarie dal lato repubblicano.

Si legge che i tanti repubblicani cui ripugna la candidatura Trump, potrebbero

sollecitare la discesa in campo di Michael Bloomberg, ex sindaco di New York. La decisione, nelle attuali condizioni, non solo segnerebbe uno scisma dalle imprevedibili conseguenze, ma potrebbe fare ulteriori danni in quanto interpretabile come sottrazione di sovranità a un elettorato fanaticamente pronò agli istinti primordiali che il candidato gli sta sollecitando a getto continuo. Sul panico che ha preso i repubblicani, la dice tutta la dichiarazione rilasciata a Washington dallo speaker del Campidoglio, Paul D. Ryan il giorno del supertue-



Hillary Clinton sembra avviata a vincere la “guerra” delle presidenziali

LE ELEZIONI AMERICANE

sday, dopo il rifiuto di Trump di prendere le distanze dall'ex capo del Ku Klux Klan, David Duke e da ... Mussolini, glorificato via citazione (sbagliata): "Se una persona vuole la nominee repubblicana ... deve rigettare ogni gruppo o causa costruiti sull'intolleranza e il razzismo. Questo partito non gioca sui pregiudizi della gente. Noi facciamo appello ai loro più alti ideali. Questo è il partito di Lincoln".

I repubblicani, sempre che vogliano trovare una strategia per fermarlo, dovrebbero però interrogarsi sul perché del successo, nel loro campo, di uno "strano" come Trump. E probabilmente scoprirebbero che l'apprendista Trump (The Ap-

prentice è il titolo del programma televisivo da lui prodotto e condotto fra il 2004 e il 2015) non ha fatto altro che portare alle conseguenze estreme messaggi politici che i repubblicani hanno agitato con pervicacia contro l'amministrazione Obama, nel Congresso dove erano maggioranza, invece di dare una mano costruttiva alla soluzione degli immensi problemi che si andavano accumulando in una società americana sempre più ingiusta all'interno e sempre più indebolita in politica estera. Così, rifiutando cocciutamente il supporto bipartisan al presidente riformatore sul fronte interno (sanità, lavoro, diritti, armi per i privati, immigrazione), e su quello della politica estera



Con Bernie Sanders il socialismo è tornato sulla scena americana

LE ELEZIONI AMERICANE

(Iran, Nord Corea, Guantanamo, Palestina); giocando a stare sia dentro che fuori dal palazzo delle istituzioni (si pensi al Tea party, che tra l'altro sta alle origini delle fortune di Rubio; o al flirt con la destra religiosa, che ha spalleggiato il Ted Cruz appoggiato anche dal Tea Party dopo che Rubio è andato su posizioni più moderate); pedalando per anni sui pregiudizi anti Obama visto come il fumo negli occhi non tanto perché nero quanto perché presidente il più a sinistra dopo Roosevelt e Johnson (la canizza sul certificato di nascita, ad esempio, nella quale Trump ha abbaiato da par suo per anni). Ovvio che al vertice del Gop siano consapevoli che opporre in no-

vembre l'impresentabile ticket Trump-Palin (o chi per lei), al solido ticket democratico guidato dalla Clinton, significherà andare a sicura sconfitta. Ma, come recita il proverbio, chi è causa del suo mal...

In casa democratica la candidatura Clinton appare fuori discussione. Il voto nero e ispanico, unito a quello di molte donne e dei ceti medi tradizionalmente schierati con le scelte dell'apparato di partito, hanno cementato un blocco sociale di consensi difficilmente intaccabile. Proprio per questo può dedicarsi la dovuta attenzione ai risultati colti dal senatore Bernie Sanders in molti stati: in quattro nel super martedì. Il suo appello alla rivoluzione so-



Donald Trump tra aggressività, insulti e gaffe

LE ELEZIONI AMERICANE

ziale e socialista, il suo grido contro le ingiustizie di Wall Street e del capitalismo, hanno fatto presa soprattutto su giovani e bianchi colti. Non è un fenomeno nuovo in campo democratico, ed ha coinvolto in passato altri candidati “monotematici” (si ricordi la meteora di George McGovern, pacifista contrario alla guerra vietnamita e “socialista”, nel 1972), miseramente battuti in sede di Convenzione o di elezioni. La novità sta nel fatto che con Sanders, caduta la maschera orrida e improponibile del comunismo, il socialismo venga riammesso, con il suo volto democratico e riformista delle origini, nel dibattito politico statunitense.

Può sorprendere che i cosiddetti millennial, i nati a cavallo del nuovo secolo, cresciuti a bit e social network, cerchino in un’ideologia ottocentesca risposte alle angosce di una società che nei loro anni ha arricchito follemente i già ricchi e impoverito i già poveri. Si dà il caso che siano consapevoli dei risultati di un recente studio di Economic Policy Institute, basato a Washington. Racconta che dalla metà degli anni ’70, agli aumenti di produttività delle imprese statunitensi non ha fatto seguito l’aumento della retribuzione dei lavoratori, perché i frutti della crescita si sono concentrati solo al vertice della piramide, azionisti e dirigenza. Racconta che dai tempi di Reagan, il 90% di chi sta più in basso non gode alcun aumento di reddito. Il preteso campione mondiale della democrazia oggi asse-

gna all’1% della popolazione il 42% della ricchezza nazionale (dati 2012, università di California Berkeley). Ai problemi vanno trovate risposte: gli elettori di Sanders le hanno cercate in Europa, nelle realizzazioni della sua socialdemocrazia.

Si è trattato di un’opzione che non ha trovato spazio per lo sfondamento nei consensi di più vaste fette di elettorato, per varie ragioni. La corazzata Clinton, fatta di esperienza al vertice, penetrazione consolidata nell’elettorato colorato, vantaggio nel voto femminile, era difficilmente affondabile. Ciò che viene percepito come idealismo radicale non fa tradizionalmente presa su ceti medi e operai: Sanders non ha trasmesso la capacità di gestire problemi concreti, ad esempio in politica estera. Non ultimo, negli Stati Uniti difetta una classe operaia e un sindacato all’europea, tradizionali veicoli del voto socialista nel vecchio continente.

I repubblicani tenteranno fino alla fine di impedire a Trump di correre per le presidenziali, o almeno di fare la corsa con l’equipaggiamento utilizzato sinora. Se Rubio riuscisse a recuperare nei prossimi caucus elettorali potrebbe, con Ted Cruz e l’altro candidato di partito più arretrato John Kasich, promuovere una coalizione a tre, altrettanto conservatrice ma più presentabile, legata agli ambienti universitari e intellettuali della destra, in linea con gli umori tradizionali del partito. Lo stesso po-

LE ELEZIONI AMERICANE

trebbe fare Ted Cruz se fosse lui a piazzarsi dietro a Trump con un minimo di credibilità in termini di voti elettorali in sede di convenzione. A Cleveland, il duello potrebbe anche arridere al terzetto. In alternativa una simile coalizione potrebbe provare a condizionare Trump sul programma elettorale, garantendogli l'appoggio dell'intero partito; peccato che quel signore, sinora, abbia mostrato di essere disposto a farsi condizionare solo dalle mogli dalle quali ha divorziato. Se l'8 novembre i più di cento milioni di statunitensi previsti alle urne, si troveranno a scegliere tra Clinton e Trump, apparentemente non dovrebbe esserci partita: dopo un nero, sarà una donna, da gen-

naio, a guidare la nazione americana. E lo farebbe nel solco della presidenza Obama, come non si stanca di ripetere, provando a portare "amore e gentilezza" in un paese da sempre troppo duro, a "unire" una società oggi più divisa di sempre. Appare davvero impossibile che nei decisivi tre dibattiti televisivi previsti (il primo avverrà alla Wright State University di Dayton, nell'Ohio il 26 settembre) una navigata del calibro di Hillary possa farsi fare le scarpe dallo sbruffone Trump.

E si azzardi, il supermiliardario, a esibirsi in qualcuna delle sue sparate contro donne o immigrati. Gli crollerebbe tutto addosso.



Il presidente uscente, Obama, nella stanza ovale